

L'abito della festa

Quattro racconti cuciti a voce e musica dal vivo

Uno spettacolo di KOREJA in collaborazione con **PUGLIARMONICA** e **MARIANOLIGHT**

L'abito della festa

Quattro racconti cuciti a voce e sassofono

scritto da Giulia Maria Falzea
regia Salvatore Tramacere
con Riccardo Lanzarone
musiche dal vivo Giovanni Chirico / Giorgio Distante
realizzazione costumi Lilian Indraccolo

un ringraziamento speciale a Porziana Catalano

'armadio dei vestiti è un tesoro che nasconde segreti e storie di vita. Un'anticamera della propria memoria che si riaccende ogni volta che indossiamo un abito particolare o legato alla nostra esperienza. Così, L'abito della festa, racconta segreti e memorie delle feste patronali. Quattro quadri accompagnati dalla musica, che compongono una partitura che va dalla sacralità del rito alla sua potente espressione popolare: Occhi verdi, Polvere tra i bottoni, Passamanerie, La divisa della banda, descrivono quel particolare e unico momento in cui un abito diventa una vita. Sullo sfondo la festa patronale, quel luogo allo stesso tempo reale e immaginario, parte del vissuto di chi ha ancora un'anima da vestire a festa.

Polvere tra i bottoni

Bruno. Fuochista da quattro generazioni. Ho acceso il primo fuoco che avevo sei anni e l'ho lanciato, così, tanto per ridere, tra le gambe di una bambina.

Vent'anni dopo me la sono sposata.

Il papà di mio nonno faceva il fuochista per le feste di paese, prima della prima guerra mondiale. E non usava guanti o mascherine, aveva una giacca grigia con un solo bottone. D'oro.

Nel testamento aveva fatto scrivere, che il papà di mio nonno mica sapeva scrivere, di seppellirlo con quella giacca.

Però, di conservare il bottone che era un bottone fortunato. Il bottone d'oro di nonno Franco.

Era la giacca della giubba di suo fratello, Salvatore, brigante della Guerra Civile Italiana, sangue del Sud. Le bombe che faceva esplodere lui erano come le nostre, cartone, bottiglie e polvere da sparo tenute insieme dallo spago, lo stoppino e poi boom!

La Libertà!

Un fuochista combatte per la libertà. Così mi ha detto mio padre consegnandomi il mio primo fuoco a sei anni, così gli ha detto suo padre e il padre di suo padre e il padre del padre di suo padre e gli ha consegnato il bottone d'oro della giubba di Salvatore, brigante, combattente per la libertà, il giorno dei suoi diciotto anni.

Bruno. Fuochista da quattro generazioni. Combattente per la libertà.

Il fuochista è un artigiano, usa gli stessi strumenti da trecento anni, fa luce, rumore e fumo.

Tutto quello che serve per fare la libertà.

Prima di uscire da casa prendo dalla mia valigia grande di cuoio l'allacciatrice, le bacchette di diversi calibri, la betoniera per impastare e miscelare, e per dare forma sferica alle stelle.

La bilancia, il cavalletto per la spagatura manuale, la gubbia per praticare i fori, i magliuoli di legno, il matterello, la molazza per frantumare il carbone, il mortaio di metallo e pestello di legno per il mescolamento e pigiatura delle polveri, il mulino per triturare, la pialla serve per arrotolare i cartocci, il piano di marmo per triturare e miscelare, la pressa nel caricamento di cannoli, spolette e colpi di finale, i crivelli per filtrare e affinare le misture di polveri e infine la tenaglia per sagomare botti e cannoli.

Il bottone lo tengo sempre in tasca, faccio sempre attenzione: deve essere lucidato e splendere, come una bomba. Quando accendo la bomba lo stringo tra le mani e prego nonno Franco: "Fai che tutto va bene" così la gente porta gli occhi al cielo e dice "Oohh" e che dopo aver trattenuto il fiato, si sente l'odore della libertà.

La libertà che puzza come la polvere da sparo.

Mia moglie mi ha sposato che già aspettavamo Franco, mio figlio.

Al nostro matrimonio ho acceso io i fuochi. Ho disegnato nel cielo una stella bianca, solo per lei, e chi se ne frega di quelli che dicono che non è un matrimonio bianco.

Quando un fuochista, quando io arrivo al paese tutti capiscono che è arrivata la festa, e spiano le mosse di quello, le mie mosse, per vedere da dove si farà la magia.

Che un fuochista pure un mago è!

E io annuso l'aria e capisco che fiori hanno messo ai balconi, poi mi lecco il dito indice e lo punto al cielo come per indicare la strada che i miei fuochi devono fare e disegno un arco che va giù giù dove non li puoi più vedere. Con una mano indico il cielo e con l'altra stringo il bottone di nonno Franco. Il bottone che oggi do a mio figlio, Franco.

Diciotto anni fa quando è nato, ho preparato i fuochi appena fuori l'ospedale.

Il Direttore non ha fatto storie e i portantini mi hanno aiutato a piazzare la bomba. Gli ho fatto quella che chiamiamo la bomba a "botte": una serie di esplosioni colorate che partono tutte insieme e bum bum bum!

Benvenuto Franco!

Le bombe sono di tanti tipi e uno, il fuochista, io, le deve conoscere, deve sapere quando parlarci e quando invece devono stare zitte zitte nella testa di chi le ha pensate, nella mia testa.

Sono come figli, ma questo non lo devo dire di fronte a mia moglie che lei dice che la tradisco.

Per prima cosa la bomba da tiro, detta anche granata, a forma cilindrica. Fanno un sacco di colori e il meglio dei disegni in cielo: i "serpentelli", le "stelle", i "petardi", le "lance", le "meteore". Le spari in cielo e il cielo cambia colore. Il fuochista, io, siamo andati sulla luna prima di Gagarin, Yuri Gagarin, il cosmonauta russo, altro che russi, americani, cinesi, mio nonno Franco ci è arrivato prima.

Per i matrimoni, i battesimi e le comunioni, apro con la bomba di apertura poi lancio le stelle pallette colorate, aggiungo i cannelli e i rendìni e chiudo con lo sfùnno, lo sfondamento, che fa una pioggia di colori che pare primavera. Stringo nel pugno della mano sinistra il bottone d'oro e con la destra accendo la miccia, quella passa attraverso la spoletta. Io preferisco le spolette di tiro, accendo, mi allontano, tenendo sempre il pugno chiuso nella tasca e boom!

E mentre sto lanciando la bomba prego nonno Franco di non darmi una bomba che muore appena uscita dal mortaio e non arriva mai in cielo.

Nelle feste di giorno faccio partire una bomba a botte con contro colpo e così i fuochi li vedi anche di giorno.

Gli innamorati mi chiedono: «Scusi signor fuochista, mi può fare una bomba a stelle e colpo scuro?»

«Ehh, vi faccio un nuvolo di stelle che non lo vedi manco a San Lorenzo».

A Ferragosto polvere da spacco, all'Immacolata bomba giapponese, per Pasqua controbomba. Con le pupatelle faccio partire la raffica.

Quando passa la processione del Santo Patrono sparo le batterie d'onore che fanno una casino che pure il Vescovo si gira a guardarle e guarda il cielo, rapito, come da bambino quando sognava di sposare la sua mamma.

E infine, la pioggia di stelle: salice a cascata dorata, pioggia luccicante, pioggia tremolante, pioggia scoppiettante. Pioggia.

Quando piove davvero, quando non piove la luce ma l'acqua, mi sto a casa e rimugino con uno stoppino su quale miscela preparare, sul tipo di fuco da lanciare, su come andare più in alto, su come sfidare il sole, su come soffiare sul mare. E per ogni fuoco che preparo il bottone d'oro di nonno Franco si consuma tra le mani.

Nella mano sinistra stretta a pugno.

Sul bottone d'oro si sono depositati dei granelli di polvere nera, sono rimasti lì ed ogni volta che mia moglie prova a pulirli quelli ritornano, torna la polvere da sparo lì dov'è stata. Dove Salvatore il brigante, cuore del Sud, ha sparato perché amava la libertà.

I briganti e la libertà si somigliano tutti, la libertà somiglia ai fuochisti che sono dei maghi e che per primi sono andati sulla luna.

E oggi è il compleanno di mio figlio Franco.

Franco che compie diciotto anni, nato sotto una bomba a botte colorata.

Sua madre gli ha fatto una torta a forma di fuoco d'artificio.

Dall'armadio ho tirato fuori il bottone d'oro di nonno Franco, l'ho lucidato, che tanto poi la polvere torna a mettersi lì. Mio figlio Franco, la quinta generazione di fuochisti. Oggi gli consegno il bottone d'oro di nonno Franco e poi: botte a stucchi, bombe spacco e botte, bombe a pioggia, in ordine bianca, salice, tremolante, scoppiettante, le fermate, la strenta e la sequenza finale di colpi scuri. Lui spalanca la bocca, gli occhi gli si riempiono di stelle.

Lo prendo in disparte, tiro fuori dalla tasca il bottone d'oro. Mi guarda, Franco, mi guarda emozionato:

«Papà, ma io voglio fare il pompiere».



Passamanerie

Una settimana prima della festa, ogni anno, rifaccio l'orlo al vestito della Santa. Qui si usa, che, a quelli che hanno fatto voto alla Santa, gli danno delle forbicine da sarta mai affilate, che le più giovani c'hanno cinquant'anni e se tu riesci a tagliare un lembo della tunica della Santa allora quella ti fa la grazia.

Assuntina, ottantatré anni.

Da settant'anni ogni anno rifaccio l'orlo al vestito della Santa. Quando ho iniziato manco gli occhiali mi mettevo: strizzavo l'occhio sinistro, infilavo l'ago e via a cucire, più veloce della macchina a pedali. Che poi, pure ad averla voluta usare la macchina mica potevi.

Le cose sante le fanno le mani dei bambini.

E poi la Santa non la puoi certo spogliare per rifarle l'orlo, ti metti in ginocchio sulla statua e più veloce che puoi cuci, cuci e cuci. Lo devi fare veloce veloce perché la Santa si raffredda se la tieni fuori dalla teca di vetro. Deve stare fuori un giorno intero solo il giorno della processione, il giorno della festa sua, che poi, anche se non l'ho mai detto, è anche la mia

Mi chiamo Assuntina, sono nata il giorno dell'Assunta.

Prima di undici figli ho imparato a cucinare, poi a lavare i panni e poi sono andata a scuola dalla Maestra di taglio e cucito che mi ha insegnato come cucire veloce e non sbagliare niente.

Il lavoro mio è come quello di un dottore. Quello cura le ferite delle persone e io invece guarisco la Santa dai tagli che le fanno per la grazia.

Non mi sono mai sposata ma di innamorati ne ho avuti forse due

Sicuro uno.

Pierino era l'innamorato mio.

Prima di partire per la Russia gli avevo cucito una giaccone con i sacchi di patate: ne avevo presi due per lato, ci avevo infilato dentro le piume delle oche del compare di mio padre e avevo doppiato il lato. Pierino rideva e rideva e diceva che si sentiva un sacco di patate che forse così alla guerra non lo facevano partire, che le patate non vanno alla guerra. Chissà se stava caldo quando lo hanno sparato in pieno cuore, se il cappotto di sacchi fatto da Assuntina sua lo ha tenuto stretto stretto poco prima di morire.

E poi, Franz, svizzero. La guerra non l'aveva fatta, si era dichiarato neutrale, io sono neutrale, così diceva, ma in svizzero. Che quasi me lo sposavo a Franz mio, così alto, biondo, silenzioso soprattutto. Ma la sua mamma non voleva, e allora Franz è tornato alla Svizzera e tutti gli anni mi manda la cioccolata.

E così sono rimasta sola con il mio armadio di vestiti da riparare, di abiti talari, di centrini per la casa nuova da mettere sul tavolino basso nella stanza da ricevere. Il velo della sposa ricamato, i guantini per la damigella, la cuffietta per i battesimi e poi le iniziali sul corredo e anche le lenzuola, quelle col buco al centro della prima notte di nozze.

Mille vite hanno fatto le mie mani, e di tutte mi ricordo l'odore e la lunghezza del filo per cucire.

Il mio armadio, quando muoio lo lascio ai poveri della Chiesa dell'Assunta. Dentro ci trovano le coperte per l'inverno e i fazzoletti di cotone, la biancheria inamidata e mai usata e il lenzuolino per la culletta. Ci trovano le tende della casa nuova, e i calzini piccoli piccoli dei bambini, e in fondo, nascosta tra le cose di ogni giorno, la stoffa azzurra e porpora del vestito della santa.

In una busta di cartone, legata stretta c'è la spoletta del filo d'oro e il merletto di seta. Tutto è lì pronto per la Santa.

Una settimana prima della festa apro le due ante dell'armadio e mi ci infilo dentro come per sparire, tiro fuori la stoffa e la busta e prendo giusto l'occorrente per cucire. Non sono ammessi errori sulla Santa, e io lo so bene. Quando esce la Santa in processione io me ne resto chiusa in Chiesa, che il cuore mio si taglia in tanti pezzi mentre tagliano l'abito della Santa, anche se questo non lo posso dire. Io la grazia alla Santa mia non gliel'ho mai chiesta. Non gli ho chiesto di far tornare Pierino, non l'ho pregata di lasciarmi almeno Franz. Non gli ho chiesto neanche di darmi mani più piccole e gambe più lunghe per scappare via, non le ho chiesto manco gli occhi buoni.

lo e la Santa ci guardiamo negli occhi e lei lo sa che io sono il dottore suo e che con me non si deve preoccupare. Se vuoi un decoro da Assuntina, adesso te lo faccio senza guardare, e come viene viene, un decoro così bello come quello della Santa non lo vedrai mai più.

Quando apriranno l'armadio mio scopriranno che ci ho conservato dentro anche un vestito a fiori, è un vestito mio personale, ho ricamato i fiori a uno a uno, è una stoffa che mi aveva comprato Franz.

E non importa se non è a modo, io nella tomba ci arrivo col vestito a fiori.

Il fiore che è sul cuore è fatto con i sacchi patate. Le scarpe

sono conservate in una scatola marrone, mi raccomando, sono nere, con la cinghia argentata. Dentro ci ho messo l'ovatta per non avere male ai piedi, quando sarà.

Della famiglia mia ne sono rimaste in paese tre, gli altri se ne sono andati alla Germania, oppure sono morti. Di questi undici, nove femmine e nessuna che ha imparato a cucire come l'Assuntina. E delle mie ventidue nipoti non una che abbia voluto imparare l'arte.

Questo Agosto, però, nella Chiesa della Santa mia, è arrivata una ragazza che è nera come la notte. È sola e parla poco, ma impara in fretta e ha mani piccole e veloci, gli occhi sono neri neri e ci vede benissimo. Non conosce i Santi, è di un'altra religione e cinque volte al giorno fa un movimento di danza piegandosi in avanti, sempre alla stessa ora e sempre alla stessa direzione. Io la chiamo Maria, anche se lei dice di chiamarsi Maryam. La prima volta che l'ho vista mi stava spiando da dietro una colonna della Chiesa e senza manco accorgersene, imitava i movimenti dell'Assuntina. L'ago va su e poi giù e poi di nuovo su e poi con l'indice e il pollice fai una piccola asola e un nodino che non si deve staccare mai e con le forbicine, le tue personali, che le tieni infilate nella cintura della veste, zac!

Maria mi guardava e mi imitava. E allora l'ho chiamata. Le ho messo un ago in mano e lei ha infilato svelta svelta il filo di cotone, le ho dato un fazzoletto e lei ha disegnato, svelta svelta, una rosellina.

E allora me la sono tenuta accanto, e piano piano le ho fatto toccare il vestito della Santa.

Si allontana solo per pregare.

Mangiamo insieme appena fuori dalla Chiesa, mi porta il riso

e io le do la carne a pignata, mi insegna l'arabo e io un poco di dialetto

Le piarelle ci guardano indispettite e dicono che la Santa non vuole che quelle mani nere le tocchino la veste, lo hanno detto anche al Prete, le cretine, e lui ha detto che l'unica che decide del vestito della Santa, quella è l'Assuntina. E l'Assuntina ha scelto Maria che ha mani nere e piccole e occhi grandi colore della notte.

È sola Maria, e ha solo tredici anni, a farle compagnia ci siamo io e la Santa.

Oggi è il giorno della processione e la Santa non è mai stata così bella.

Il vestito è tirato a nuovo e l'orlo è dritto dritto come cinquant'anni fa.

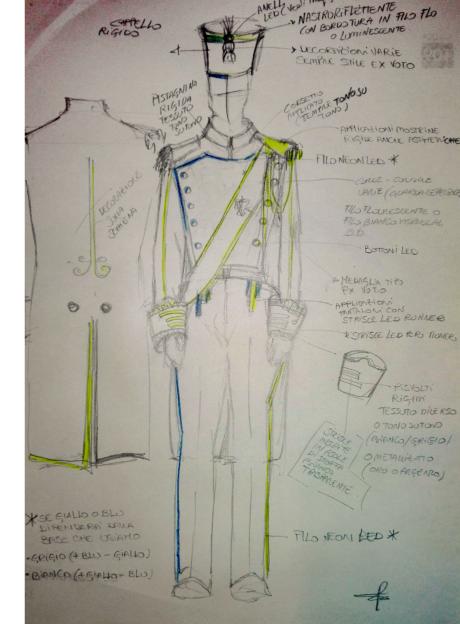
Maria si affaccia dalla porta. Ai piedi dalla Santa si spingono persone che impugnano forbici arrugginite, e vogliono un lembo del vestito.

Maria sgrana gli occhi e si porta le sua mani piccole piccole al viso, corre verso di me e si nasconde nell'armadio.

E io, lo so, che il cuore suo si è fatto a brandelli piccoli piccoli come il vestito della Santa.

Esco dalla Chiesa, prendo le mie forbici e zac!

«Santa mia, fammi la grazia, a Maria ricucile il cuore».



La divisa della banda

«Sono arrivate le nuovissime fantasie per cravatte delle Bande Musicali, in tessuto Jacquard con motivo chiave di violino in quattro elegantissimi colori».

La divisa della banda musicale si compone di giacca, gilet, pantaloni o gonna, cordoni, berretti, cravatte, cinture, borselli, spalline tubolari e gonfalone ricamato. Per fare parte della banda del mio paese devi fare un concorso, anzi meglio un provino, ma soprattutto, devi piacere al maestro Gino.

Il maestro Gino ti guarda dalla testa ai piedi anche se sei un bambino, ti gira intorno, ti annusa, ti prende le mani, se sei un ottone ti fa aprire la bocca. Pare di essere un cavallo da corsa. La banda del paese mio, è una banda seria, mica come quella di Conversano. A scuola non stavo attento, al catechismo un poco mi annoiavo, a pallone non mi riusciva di prendere la palla e allora papà mio mi ha messo in mano una tromba.

Dieci anni avevo e ho detto: «lo con la tromba voglio vivere». E così mi sono messo a studiare la tromba giorno e sera al posto di giocare con i gatti, al posto di inseguire le bambine. E allora il maestro Gino mi ha scelto che avevo quattordici anni.

Il trombettista più giovane della banda del paese.

E l'unico olio che caspico è quello per i pistoni e gli unici pistoni che capisco sono quelli della tromba e l'unica campana che ascolto è alla fine del collo della tromba.

La tromba la lavo una volta a settimana, la immergo in una vaschetta di plastica con acqua e sapone neutro finché non

è pulita e controllo ogni mezz'ora che, soprattutto, non si rovini il nome che ci ho fatto incidere sopra: Giovanni.

Mi chiamo Giovanni.

Quando abbraccio la tromba e inizio a suonare chiudo gli occhi, così il suono mi viene più bello e ascolto meglio la banda.

Rosina lo sa e allora si lega a me con la sua corda così non vado a finire per terra.

Rosina ha una divisa bellissima, nuova di zecca, la cravatta lucida, la gonna stirata appena appena sotto al ginocchio e quelle gambe scattanti. Rosina suona il flauto in DO. Lo tiene con le sue mani come se fosse leggero leggero e poi quando tocca a lei lo impugna e suona. La camicia bianca di Rosina, la sua giacca abbottonata all'altezza dell'ombelico ma soprattutto il suo berretto. Perfetto, come se lo avessero disegnato per il suo visino rotondo e con le lentiggini.

L'ho anche sognata Rosina una notte e mi parlava della divisa della banda, come solo una ragazza di paese sa fare. Rosina è la figlia del maestro Gino, anche se quello, il maestro, voleva che facesse l'avvocato.

La mia divisa invece è messa insieme alla bene e meglio, una giacca di mio padre, i pantaloni di mio fratello grande, solo la cravatta, mi sono comprato con i saldi, con i primi soldi che la banda mi ha dato.

Una cravatta nuovissima di tessuto Jacquard con motivo chiave di violino. La divisa della banda del paese mio è bianca. Bianco latte. Noi suoniamo Inni religiosi e patriottici, marce brillanti, colonne sonore, brani natalizi, jazz, blues, swing, funky, house, rap, trap e tecno!

E soprattutto, il nostro cavallo di battaglia: "Quando quando

quando" di Tony Renis, brano del 1962 che il maestro Gino dedica sempre, inesorabilmente alla moglie Piera. La cerca con lo sguardo tra la folla e le strizza l'occhio, e Piera, sempre, fa una veloce piroetta e alza un poco il tallone sinistro. Il maestro Gino ha la giacca con la coda, bordata di oro e al posto della cravatta indossa il frac.

lo, Giovanni, prima tromba della banda del paese mio, indosso ancora la giacca di mio padre.

Me la sogno la notte la divisa della banda che cammina da sola per le strade del paese e da sola canticchia: "Dimmi quando tu verrai...dimmi quando quando?" e poi incontra la divisa di Rosina che fischietta civettuola e mi sveglio anche io cantando dimmi quando quando quando.

Quando avrò la mia divisa della banda degna del ruolo che mi spetta? Quando potrò abbinare la cravatta in tessuto Jacquard con motivo chiave di violino con la giacca, il gilet, la corda, le spalline tubolari.

Rosina mi dice che non importa, che sono bello lo stesso, sì certo come no...

E il maestro Gino non lo può sapere che sua figlia Rosina si è innamorata di Giovanni, prima tromba della banda del paese che non c'ha manco i soldi per comprarsi la divisa della banda.

E no, che non lo può sapere, che il maestro Gino conosce i musicisti, lo sa, che appena uno trova uno strumento accordato al suo, lo segue non curante delle conseguenze.

Non me la posso sposare a Rosina, senza divisa della banda, ma come posso pensare di averla mia per sempre e di dedicarle...la canzone del Titanic!

E dirle in un orecchio mentre suona l'assolo di flauto di DO,

ti fidi di me?

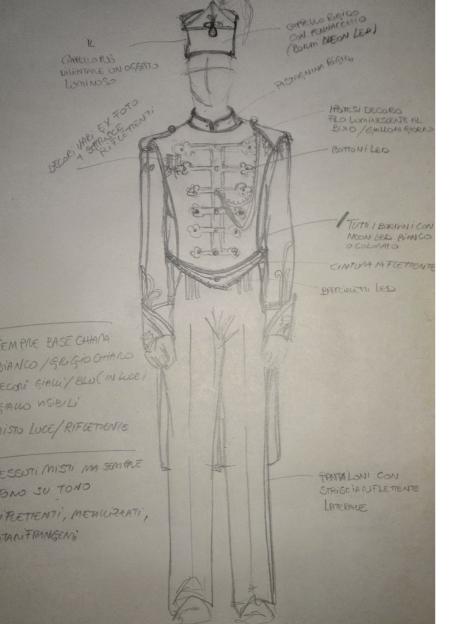
E no! No che non si fida!

Come ci si può fidare di uno senza divisa della banda del paese che ha speso tutti i soldi che aveva per l'incisione del proprio nome sulla tromba e per una cravatta in tessuto Jacquard con motivo chiave di violino.

lo non me la posso permettere a Rosina e anche il maestro Gino lo sa.

E allora mi compro una stoffa bianco latte di quella per fare le tende, e una sera che non c'è, gli rubo la giacca e mi prendo anche i pantaloni e me la faccio fare uguale da mia zia, in una notte sola, lei cuce e io per tenerla sveglia suono tutto il repertorio compreso "Quando quando quando".

E la mattina gliela riporto, anzi no, gli porto la mia, quella fatta con la stoffa delle tende. E alla festa di paese mi presento con la divisa con la giacca con la coda e il gilet, i pantaloni, il cordone, il berretto, la cintura, il borsello, le spalline tubolari e soprattutto la mia cravatte di tessuto Jacquard con motivo chiave di violino e quando inizia "Quando quando quando" il maestro Gino cerca tra la folla Piera e gli strizza l'occhio, lei Piera, sempre, fa una piroetta e alza appena il tallone sinistro. È allora che sorrido, mi avvicino a Rosina e all'orecchio le dico: Ti fidi di me?



Pippi la Festa

Pippi la Festa.

All'anagrafe Giuseppe Masciullo.

Della festa io so tutto, sai?

Indosso sempre giacca e cravatta, anche d'estate.

Sono figlio del macellaio del paese. Ma la carne, quella nel bancone frigo, immobile, indifesa e pure nuda mi ha sempre fatto un po' impressione. La carne poi dopo un poco va a male e se non la congeli la devi buttare.

A me invece piacciono quelle cose che non le butti mai, che sono senza tempo e che anche se lo sai che poi tornano, tu le aspetti e le aspetti e ti prepari e conti i giorni e sono cose vive, tipo la festa.

lo conosco tutte le feste di tutti i Santi, sai?

Ecco perché mi chiamano Pippi la Festa.

Che mica mi offendo, Pippi la Festa è un nome che mi sono guadagnato! Al paese mio, in piazza, c'è un circolo, si chiama "Circolo Futuro" e sta lì da settant'anni e quando passano i fratelli miei dicono: «Nah i figli te lu Toni te la macelleria». Quando passo io, invece, in giacca e cravatta anche d'estate, i vecchi seduti alle panchine davanti al "Circolo Futuro" gridano: «Pippi! Pippi La Festa!»

Cammino a passo svelto, le mani in tasca, le cuffie collegate al telefono che se qualcuno del comitato feste chiama, Pippi la Festa risponde. Che mica ho tempo da perdere, io, sai? Devo tenere i conti in ordine, il calendario aggiornato, devo prendere accordi con la banda e le bancarelle e lu cristianu che fa la scapace, e quello dello zucchero filato e poi ho fatto

una cosa rivoluzionaria: un oggetto ricordo della festa di San

Rocco, San Giuseppe, Santa Cristina, i Santi Medici. Un anno i piattini da appendere, quello dopo il centrino ricamato, poi il Rosario profumato, il porta pillole con gli scompartimenti: pressione, diabete, cardioaspirina.

Quando divento vecchio, pure io mi siedo al "Circolo Futuro" e mi metto a scrivere un libro, lo chiamo proprio "Pippi la Festa – la storia vera"

E allora la storia vera di Pippi la Festa inizia così: a 18 anni Pippi voleva fare un po' di soldini per comprarsi la macchina e allora, anche se tutti dicevano vai a lavorare in macelleria, Pippi ha chiesto a Don Gregorio se c'era qualche cosa da fare e quello gli ha messo davanti un volantino stampato in inchiostro blu e scritte grandi, con un'immagine di Padre Pio a colori e gli ha detto: «Ci sono 15 signore che vogliono andare da Padre Pio, le accompagni tu?»

Cinque giorni, viaggio in pensione completa, guide locali specializzate per itinerari a carattere culturale – spirituale, assicurazione medica e bagaglio.

Così inizia la mia storia, sai?

E allora l'anno dopo ne ho accompagnate altre 15 e poi tutti gli anni e ancora adesso, vent'anni dopo, ci vado ai pellegrinaggi con le signore che fanno a gara a chi più frisce li purpette cu li milunciane che sono il piatto mio preferito.

E allora mi sono fatto un lavoro lontano dalla carne morta ma vicino, vicino alla festa: io sono Pippi la Festa, il più giovane Presidente della UNPLI Puglia (Unione Nazionale Pro Loco di Italia).

Le signore mi chiedono sempre: «Ma la fidanzata non la tieni? Ma quandu te sposi, Pippi?»

E io la fidanzata non ce l'ho. Ho un amore solo: la festa.

Però, un capitolo della storia vera della vita mia lo intitolo: "Luminarie". Che forse solo una volta mi sono innamorato.

E quando l'ho vista le ho detto: «Hai gli occhi verdi come Maria, tu».

«lo mi chiamo Francesca e poi ho gli occhi come la terra spaccata dal sole».

«Ricordati bene, sono verdi. Verde acceso»

«Zucchero filato?»

«Non posso»

«La banda suona, andiamo?»

«Non posso».

Se ne stava immobile sotto l'arco delle luci della festa, mentre io la volevo prendere per mano e portarla a conoscere lu Cosimu delle ceramiche, l'Assuntina la sarta, Don Gregorio, Bruno Sparafuechi, Totu Sardizza, il Maestro della Banda Gino e sua moglie Piera, la figlia Rosina che si è messa da poco con Giovanni prima tromba della banda del paese che il Maestro fa finta di niente, e poi sulla ruota panoramica che pure Lillino ti li giostre è amico mio, e alla fine farle vedere che pure il Sindaco, il primo che fa parlare alle feste sono io, Pippi la Festa. Ma Francesca non si muoveva, e le luminarie disegnavano il suo volto, le braccia muscolose, le gambe slanciate, la pelle chiarissima.

La luce della festa le trapassava i vestiti e poi le entrava nelle braccia, nelle gambe, nelle ossa, nei capelli. Pareva na Santa.

«Passeggiamo?»

«Non posso»

«Un giro sulle giostre?»

«No»

E allora me ne stavo andando che Pippi la Festa mica può

stare fermo mentre la giostra gira, sai?

«Raccontami ancora dei miei occhi verdi».

«Il mare alcuni giorni è verde, lo guardi da lontano, e ti sembra l'erba di campagna. Mia madre ha un anello verde, è così che sono i tuoi occhi. Sono verdi come le pietre preziose e come le rane. Hai mai visto le rane da vicino?

Ti porto a vedere le rane un giorno. Vuoi?

E poi sono come l'uva, succosa, fresca, che ti fa stare bene quando l'estate sta per finire. E sono verdi come l'estate. E poi sono come quelli di Maria, la madre di Gesù».

«E il mio vestito? Di che colore è il mio vestito?»

«Hai il vestito bianco di una stoffa leggera leggera. Ma le luci della festa lo colorano tutto, e tu diventi una farfalla».

«E allora posso volare via?»

«Sì»

E Francesca chiuse gli occhi e fu come se tutta la festa si fermasse e tornasse il buio all'improvviso, il vociare, il concerto della banda, il gioistraio che grida "Altro giro, altra corsa!". Gli occhi verdi di Francesca chiusi, e dentro di loro chiusa anche la festa

E no, ma che combini Francesca? Sei tanto bella che spegni la festa a Pippi la Festa?

E quando aprì di nuovo gli occhi la banda cominciò a suonare, le giostre a girare, la gente a vociare. «Resta con me». E in quel momento, abbagliato dai suoi occhi di luminarie, avevo capito, che era il momento di andare via.

«Devo andare, devo controllare tutto. È tardi».

Disse solo: «No» e poi mi lasciò andare.

Lei non è più tornata alla festa, forse perché le ho detto no.

E Pippi la Festa si era innamorato? Non so...









INFORMAZIONI

pugliarmonica@libero.it · 391.4071173

Lecce, Via San Filippo Smaldone 13 · pugliarmonica.it

info@teatrokoreja.it · 0832.242000

Lecce, Via Guido Dorso 48/50 · teatrokoreja.it









L'abito della festa

Quattro racconti cuciti a voce e musica dal vivo